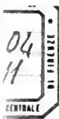
COMMEMORAZIONE FUNEBRE ANNIVERSARIA DI STEFANO BINDONI 11 MAGGIO 1870...









COMMEMORAZIONE

COMMEMORAZIONE

FUNEBRE ANNIVERSARIA

DI

STEFANO BINDONI

---

11 Maggio 1870



TREVISO
TIPOGRAFIA DI LUIGI PRIULI
1870

Compiendosi oggi il primo anno dall' amarissima perdita che mi ha così acerbamente colpito — la morte del mio figliuolo, — nel desiderio che la memoria di lui sia conservata a lungo da quei Benevoli che lo compatirono, lo amarono, lo ebbero consanguineo od amico, — presento ad Essi, alcuni scritti, già pubblicati nella luttuosissima circostanza, ai quali, preceduti da brevi cenni biografici, mi conforta l' aggiungere una memoria che or ora mi ebbi da carissimo Amico.

Non è soltanto affetto di padre — che presso ad una tomba si rende più intenso e più vivo — il quale mi abbia consigliato la mestissima idea, ma eziandio la speranza che le raccolte scritture sarebbero tornate accette a cuori gentili.

Intesi pure di porgere per tal modo una qualsiasi testimonianza della riconoscenza che tanto io quanto la misera compagna de' miei

giorni — divenuti così amari ed infelici — a tutti serbiamo imperitura, e pei sentimenti umanissimi di cui vollero onorato il nostro poveretto, e per la partecipazione loro cordiale, pubblica o privata, alla nostra sciagura, e pegli atti di condoglianza di cui ci furono tanto cortesi e solleciti.

Il nostro dilettissimo figlio sarebbe divenuto un utile cittadino! Ce ne era caparra quel suo cuore così affettuoso, e la rettitudine de' suoi sentimenti, e l'ardente brama di operare, di agire, da cui era animato; ce ne assicurano il giudizio di tanti onesti, il compianto universale, l'onoranza da cui fu accompagnato al sepolcro.

Almeno la memoria di lui con pietoso compatimento sia conservata dai buoni! È il solo conforto che ancora rimanga ad un padre, ad una madre desolatissimi.

Treviso, 11 Maggio 1870

GIOVANNI BINDONI

CENNI BIOGRAFICI

Stefano Bindoni di Giovanni e di Adelaide Guglielmi nacque in Oderzo il 17 Dicembre 1848, e ancora di pochi mesi venne stabilmente co' suoi a Treviso.

Percorsi privatamente gli studî elementari, frequentò questo Ginnasio — allora imp. regio — da cui, insofferente di viete pedanterie e de' modi polizieschi che erano a quei giorni in vigore, dopo quattro anni si tolse, e passò quindi alla Scuola reale superiore di Venezia (Istituto tecnico).

Sembrava nato per l'insegnamento, ed essendo ancora studente e assai giovanetto, con maturità di senno supplì talora in causa di brevi assenze il padre in questa Scuola tecnica, ed alcuno de' suoi Professori a Venezia, dove nel 1868 fu assistente gratuito alla cattedra di lettere, e per qualche tempo supplente a quella di geografia e storia.

Divenute libere le nostre provincie dallo straniero, precorrendo l'età, compiè con entusiasmo uffici di libero cittadino.

Nel 1867 i giornali di Venezia si occuparono più volte con lode di lui per quello spirito d'iniziativa che lo animava e che ebbe a dimostrare ora eccitando i suoi condiscepoli a ricordare i Martiri dell'indipendenza italiana e a concorrere all'erezione del monumento a Daniele Manin, ed ora facendosi loro modello nel frangere il pane dell'istruzione agli adulti, ai quali insegnò nelle scuole serali, distribuì i libri della Biblioteca circolante, prestò l'opera sua nelle pubbliche letture.

Fu membro della *Società del Progresso*, e fra i promotori di quella che si chiamò da *Ugo Foscolo;* nella prima lesse su Dante, nella seconda sulla Poesia popolare, discorso quest'ultimo che più

tardi, riveduto ed ampliato, diede alle stampe nell'occasione delle nozze del Principe Umberto, dedicandolo a quell'egregio che è Vittorio Imbriani, da cui si era a tale lavoro inspirato.

Collaborò, particolarmente per cose scolastiche e sopra argomenti educativi e didattici, alla *Gioventù Italiana*, alla *Bandiera dello Studente*, al *Tempo*, alla *Gazzetta di Treviso* e al *Lavoro*, pel quale periodico scriveva sulle *Canzoni Popolari del Quattrocento* e sui *Carraresi*.

Ricondottosi in seno alla sua adorata famiglia, da cui, informato alle più tenere affezioni fino dai primi anni, non si era allontanato mai senza lagrime, con nuovi studî si apparecchiava agli esami di professore di lettere per le scuole tecniche, esami che avrebbe sostenuto alla prima occasione.

Giovanetto, e nel 1866 di frequente travagliato nella salute, suo malgrado non potè combattere i nemici stranieri d'Italia: ma con animo ardente si accingeva a combattere e combatteva il più dannoso nemico interno della nazione, l'ignoranza del popolo.

Fattosi iniziatore di questa Biblioteca circolante gratuita, durante la sua ultima malattia scrisse e il 17 Aprile fece distribuire la Circolare, con cui invocava allo scopo il concorso dei cittadini.

Venticinque giorni dopo non era più! Lungo insidioso malore, seguito, per febbre tifoide, da strazianti deliri, da angosciosa agonia, sul mezzogiorno del dì 11 Maggio 1869 inesorabilmente lo rapiva non all'affetto, che durerà eterno, ma alle più liete speranze de' suoi.

Entrato animoso nel mondo, avrà potuto errare fors'anco, perchè è dell'uomo il fallire, ma il suo cuore era bello, la sua fede purissima, i suoi intendimenti generosi ed onesti.

La *Gazzetta di Treviso* nello stesso giorno 11 maggio 1869 scriveva:

Stefano Bindoni, figlio ad un nostro intimissimo, il prof. Giovanni, moriva oggi a mezzogiorno, sulla primavera della vita, a soli vent' anni!

Giovane svegliato e studiosissimo, d' indole amorosa e modestissima, egli era caro come figlio, come compagno, come amico; era un fiore che sull' arido terreno della vita non avea ancor lasciati i suoi profumi; era un' anima che in mezzo al dominante scetticismo dell' epoca non avea ancor perduta la freschezza delle rosee illusioni....

Povero amico! tu avevi appena appena incominciato a tentare i primi passi sulla via del giornalismo, che la tempesta percuotendoti ti travolse, non lasciando al tuo posto che il mestissimo ricordo di una tomba!

Povero amico! chi avrebbe mai detto un mese fa, che il giornale a cui ti eri tanto affezionato dovesse piangere così presto la tua morte!

Ma! pur troppo le sciagure più inattese son quelle che non mancano di colpirci; pur troppo ad ogni tratto dobbiamo subire uno strappo orrendo nel cuore, che ci toglie una parte di vita!....

Povero amico!.... Poveri genitori!....

Il *Tempo,* giornale di Venezia, il successivo giorno 13 riportava l'articolo della ***Gazzetta di Treviso***, aggiungendo:

A queste parole ci associamo noi pure, commossi per la irreparabile perdita di sì caro ed affettuoso amico.

PAROLE

pronunciate sulla bara fuori di Porta Cavour, dallo studente signor Melchisedecco Sutto:

Vent' anni d' esistenza cancellati per sempre! tanto amore di figlio e di fratello, la speranza unica dei genitori, il conforto degli amici, ogni dolce desiderio, ogni presentimento avvenire, tutto cessò; una intelligenza gagliarda, un cuore appassionato, amatore d' ogni bene pubblico e privato, tanti disegni futuri, tante lusinghe cittadine e patrie svanite per sempre! Questa è la bara che ricopre il cadavere di Stefano Bindoni.

Forniti gli studi in questa sua cara città ed a Venezia, ardito entrava fra gli uomini, in ciò che chiamasi società, e vi presentava i frutti delle sue prime fatiche. Erano primizie, nelle quali trasparivano le sue intenzioni; egli si volgeva a studiare il popolo, perchè dal popolo dee seguire la rigenerazione della patria. E più che cogli scritti, l'animo suo anelava a fondare qualche istituzione di pubblico bene; vi avea posto tutta la sua energia a Venezia e vi riusciva, la tentava a Treviso, e nel più bello che stava per vedere la sua città

porgere il pane dell' educazione al povero ignorante.... egli era rapito!... Il male di un tratto l'aggravò e serpendo fra quelle vene, fra quei nervi, col martirio del soffrente, vi facea la distruzione.

Povero Stefanò, povero amico mio! fu forza lasciarci; ma di te quanto è rimasto! L'amico estinto vive con noi nella memoria e nel cuore, e le sue virtù ci saranno di conforto per seguitarle nell'aspro cammino della vita. — Ricevi da me l' ultimo addio, l'addio di quanti intorno ti stanno e spargono una lagrima per te.

Stefanò! tu avresti forse un giorno veduta la tua patria più degna de' suoi destini, colla tua operosità, con quella che, dal tuo esempio, altri avrebbero potuto imitare.... ma tu morivi, con la libera coscienza di un libero cittadino.

Possano altri seguitare sì belle doti, ed il tuo nome, o mio Stefano, sarà benedetto per sempre.

(Dalla Gazzetta di Treviso)

UNA LAGRIMA

Sulla Tomba di Stefano Bindoni

CARME

Tutto morte ci fura! Inesorata
Là, dove il giglio spunta e' la vïola,
Ficca la scarna falce e stende al suolo
Le piante rigogliose, ove le gioie
E le speranze ne scatena il nembo
Che le travolge!
Lunga, disperata
Fu l'ultima battaglia. Impallidío,
Al gagliardo dinanzi, la schifosa
Dea dell'Averno; e incerta, sbigottita
La man ritrasse sospirando, — tanta
Avea potenza nello sguardo, e l'alma
Sì generosa traspaгía dal volto.
Pur fu fatale quel sospiro, e il sangue
Rapidamente gli ricorse al core.
Rivolse al ciel lo sguardo... e il ciel fu muto;
Lo ripiegò sul genitor, che afflitto
In desolato pianto consumava

Lo straziante suo duol, povero padre!
E in lui trovò conforto, in lui che amando
Immensamente, si vedea rapito
L'unico figlio, la sua speme; e indarno
Co' baci suoi, col pianto e colla voce
Tentava sovvenir l'alma angosciata.
Gli studi suoi, l'Italia, Dio, sua madre,
Le suore, amor, tutto gli apparve in sogno,
E si beava, e non volea morire;
Stese le braccia a ritener la cara
Sorridente visione, che disparve
A un cenno della Parca. — Disperato
Sorse allora: gridò... volea lottare...
Ma esinanito cadde e non si mosse...
Nè più si mosse!... Avea vent'anni!!! È bella
A vent'anni la vita,... orrenda è morte!...
Tutto è finito... più non sei che polve!
Volere, ingegno, ogni virtù ferace
Han dato il loro frutto. Eccolo: un pugno
Di cener muta, fredda come il fato.
Povero amico mio!... povero padre!
Dire vorrei quel che m'inspira il core,
Ma il pensiero all'affetto non risponde.
Altro tributo non so dar che pianto
Alla memoria tua; questo ricevi
In pegno del legame, onde il destino
Unisce l'alme che ad oprar son nate.
Addio, compagno... amico... addio, fratello...
Ti sia lieve la terra, il ciel propizio!

Oh! quanti eletti colassù son teco,
Chè non s' annulla no l' onnipossente
Spirito che c' informa. Il Genio è vita,
Il Genio è Dio! Sia pur tutto disciolto;
Il palpito restar deve, che informa
Questo immane Universo, ed il sublime
Avvicendarsi dell' umane cose.
 Talor volgendo a noi sereno il guardo,
Ti sovverrai del tempo che passasti,
Del molto oprar ch' era desìo perenne
A te compagno e duce. Le miserie,
Onde è stremata questa nostra terra,
Ti strapperanno un nobile sospiro:
A Dio rivolgi allora la preghiera,
E cittadino di region più belle
Non ti scordar della tua Patria prima.
Addio... per sempre... Ah! no... troppo funesta
È questa voce... Sciolto è il frale tuo;
Pur vivi ancor... ti sento ancor presente
Agli occhi, alla memoria, al core... È vita!
Vita increata e più sublime! È il santo
Il divino legame che congiunge
A noi l' Empiro.
 Amico mio... fratello,
Io l' ho chiamata un sogno la speranza;
Tu soggiungesti: è il sogno di chi ha core.
Depongo un fior sulla tua bara... e spero!

(Dalla Gazzetta di Treviso) G. MAIEROTTI

L'*Archivio Domestico* nel suo numero del 16 Maggio 1869 recava il seguente articolo:

In queste pagine nelle quali ho narrato della vita e degli scritti di trivigiani, vite care e onorate che ci furono in meno di due anni rapite lasciandoci incessabile desiderio pur quando la pianta avea portato i suoi frutti, vengo col cuore ancora serrato dalla pietà a raccomandare alla memoria de' nostri lettori il nome d' un giovine crudelmente rapito in sul fiore più bello della vita, nella stagione delle speranze, Stefano Bindoni.

È appena un anno, egli pubblicava una memoria *Sulla poesia popolare*, che noi con quella simpatia che sentiamo pei giovani studiosi annunziammo (Anno 1° pag. 376) augurando «che l'avvenire rispondesse agli auspici del presente» e univamo il nome del giovine autore a quello dell'Imbriani che in certo modo gli era stato maestro e ne avea incoraggiato gli studi, come pure ne annunziò con onore il lavoro nella *Nuova Antologia*; e noi pure godemmo qualche volta con lui discorrere dei *Canti popolari*, che in altri tempi venivamo raccogliendo dalla bocca del popolo, e dei quali egli discorse con intelligenza, già son pochi mesi, nel Periodico — *Il lavoro*.

Ed or che una inesorabile malattia, la quale per un mese, dì per dì, avanzando ostinata contro tutte le risorse della scienza e le cure dell'amore ha distrutto questa giovine vita ricca di speranze e ha disperso i nostri augurî dell'avvenire; e di quel tanto che avrebbe, se fosse vissuto, dato, ci restano questi due scritti che ne conservano il nome, noi ne raccomandiamo la memoria a' nostri lettori pregandoli a voler associare il nome di questo giovine a quelli de' nostri onorati trivigiani che egli avrebbe eguagliato se sventura non avesse irriso così crudelmente alla gioventù e alle speranze.

B.

Nella vicina Treviso martedì a mezzogiorno cessava di vivere Stefano Bindoni nostro amico carissimo. —

Quantunque assai giovane, il suo nome s'era fatto strada fra quelli degli amici delle istituzioni popolari. A Venezia aveva efficacemente cooperato a fondare la biblioteca per il popolo, a Treviso sua patria, dov'era ritornato per compiere gli studii, aveva gettati già i primi germi di questa istituzione, quando la morte lo colse. A vent'anni!

Più che gli idilii, più che le parole, le quali male esprimono la piena d'un gran dolore, valga lo strazio che ci produsse la tristissima novella.

G. F. C. — G. S. B. — L. F. B.

(Dal Rinnovamento)

La *Gioventù Italiana*, il 30 Giugno nel riprendere la sua pubblicazione per qualche tempo sospesa, annunziava in capo al giornale:

Stefano Bindoni moriva nello scorso mese a Treviso. Di svegliato ingegno, di belle speranze, di cuore affettuosissimo, egli veniva rapito all' amore dei parenti, degli amici, a soli vent' anni.

Povero amico! Unito a noi, aveva con lodevoli prove incominciato lo arringo giornalistico.

Morì quando il cammino della vita gli si offriva sparso di rose, in quell' età in cui tutto sorride, in cui tutto è speranza, tutto è amore. In Stefano Bindoni i giovani che l' hanno conosciuto avranno l' esempio di una vita breve bensì, ma operosa e adornata d' ogni virtù.

LA MESTIZIA

Visione

Era uno stupendo mattino di primavera: e l'anima mia, mestamente raccolta, spaziava quieta per l'etere luminoso, cullata dal murmure amoroso delle tepide aure fecondatrici. A me dintorno l' intero creato destavasi alla vita: i peschi fiorivano d' infra gli squallidi rami del verziere, dove la villanella, cantarellando, poteva le viti gementi; la rondinella, reduce appena al noto nido segreto, lenta descrivea a me dintorno ampie ruote, l' aere riempiendo d'un acuto tristissimo stridío, che lontanando smarriasi confuso nel gemito dei secchi cespugli agitati dal vento. E, fra tanta letizia di natura, l' anima mia era mestissima e vaga di pianto: e sulle fibre del cuore scorreano affascinatrici le note di Strauss: alle cui possenti melodie voluttuosamente intrecciano carole la mestizia ed il gaudio, in un amplesso ed in un bacio commisti.

Reclinai con un sospiro la faccia alla terra: ed a' miei piedi con volo incerto e affaticato vidi muoversi una povera libellula, che dalla strada

sabbiosa, dove il vento l' avea sbattuta, indarno facea prova slanciarsi sull'erba verdeggiante e novella dei campi vicini. Povera libellula! Oh perchè la mia mano accorse in tuo aiuto? Ahi! Come di frequente accade su questa misera terra, avverso il fatto rispondeva al pietoso desiderio; e dalle mie dita improvvide e tremanti ti sottraesti più malconcia di prima, dal tuo povero cuore trambasciato forse imprecando a chi non avea desiderato che sottrarti al destino. E questo povero insetto, forse unico superstite e rappresentante d' una età di migliaja di secoli da noi lontana, e d' un mondo sepolto nelle viscere della terra, questo povero insetto rifugiatosi a morire nel calice d'un fiore fra i voluttuosi sorrisi di primavera, mi invogliava al pianto ed a lugubri meditazioni.

Discesi il colle, fecondo cotanto di mestissime memorie de' miei prim' anni, e rapido volsi il piede al cimitero, ove dorme il padre mio, e dove ora con angosciosa e dubbia speranza indarno ricerco le note croci, e i sospirati sepolcri, su i quali un dì io imploravo l' eterna luce. Caddi prostrato sulla rorida erbetta recente, e meditai nel silenzio. L' insetto pietoso delle tombe diffondeva all' intorno il suo lugubre sommesso ronzio: misteriosa voce, che dai sepolcri a noi giunge quasi arcano sospiro delle memori generazioni passate. E le ombre di tanti miei cari, ahi per sempre perduti, ad una ad una passavano, austeramente serene, radianti di

celestiale delizia o soavemente meste del martirio di affanni che durarono in vita.

Come i fantasmi di vapore portati dal vento corrono muti pel cielo, così le ombre ad una ad una passavano e vanivano. Il silenzioso corteo stava per finire: l'ultima delle ombre mi comparve dinanzi, e sostava. Alzai gli occhi nella sua faccia; ed essa, ancor balda di giovanile fervore, in me si affissava con un mesto sorriso. Ella mi stava dinanzi nel consueto aspetto ed atteggiamento: e le fogge stesse del vestire non erano mutate. Ella pareva viva, ancor spirante le dolci aure, ancor pronta alle sensazioni e docile ai subitanei moti d'un cuore impetuoso. Io mi slanciai nelle sue braccia: e non era un' ombra, era egli stesso vivente, era Stefano Bindoni. Una cara illusione mi avvinse; ed immemore di tutto, inconscio di sognare, come appunto nel sonno avviene, rivissi coll'estinto, e con esso la vita rifeci.

Giovinetto ei mi sedeva dinanzi: e come le corde dell'arpa armonicamente rispondono al tocco d'esperta mano, l'espressivo suo sguardo s'armonizza agli storici soggetti che alla sua mente io dispiego. Egli fulmina di iroso disprezzo le ombre dei tiranni, da me evocati: il viso e la persona egli atteggia ad ammirazione pietosa quando gli addito le vittime della virtù e dell'amore. E l'entusiasmo dell'amore, mirabilmente congiunto all'energia della volontà ed alla lucida intelligenza del vero,

spingeva lui, fervido di speranza e di fede, ad opere generose ed a meta gloriosa. L'aurora della libertà rifulgeva allora sulla ridesta Regina dell'Adria, e lui, giovinetto ancora, svegliava all'ardua opera, spregiata dall'orgoglio impossente e prediletta alle anime generosamente amorose, all'opera della rigenerazione del popolo. Nelle ore riposate che altri sciupa nei notturni sollazzi, indefesso io lo veggo nelle stipate scuole aggirarsi tra i figli delle officine: ed in poche lune cogliere un fiore, che ai provetti costa il sudor di più soli. Benedetto dalle anime alla torpida ignoranza sottratte, dalla palestra, ove esordiente emulò i migliori della nobile arte, egli si ritrae nella solitaria cameretta; e quivi detta sapienti indagini su i canti di quel popolo cui volea consacrare l'intera vita operosa, e pel quale in patria già ideava raccogliere un tesoro di scienza. Era il banchetto della vita a cui fidente egli convitava i paria della società; dove i figli del popolo doveano fargli lieta corona, in lui fidenti e nel promesso avvenire.

Rosei sogni, balde speranze dei primi anni di vita, quante volte dileguati dal gelido fiato di morte! Rotto è l'incanto, svanita ogni speranza: e da canto al giovanetto, testè fiorente di vita, inesorato e severo si asside l'angelo della morte. La gelida mano del morente sta nella mia: la spenta pupilla è fissa nella luce fuggente: la sua voce mormora sommessa e quasi indistinta la parola che si cara suonò sempre

sulle sue labbra. E colla parola *patria* gli sfuggiva la vita.

La visione era svanita: dintorno a me la mesta solitudine popolata di croci, e nell'anima la parola *patria* ripercossa dalla cara voce dello spento giovinetto. Spento? Oh! la parte migliore che di noi sopravvive è la virtù; eterna facella che di mano in mano le spente generazioni trasmisero ai viventi: e finchè la terra alberghi un' anima generosa che la face alimenti, la parte migliore di te, o giovanetto, brillerà sulla terra, cui tanto amasti vivente, e nel cui nome esalasti l'ultima aura di una vita santamente operosa.

Venezia, Aprile 1870

PROF. G. CEGANI

NEL CIMITERO

della parrocchia suburbana di S. Giuseppe sopra lapide, presso ad altra che ricorda tre sorelline ed un piccolo fratello del carissimo estinto, fu incisa la seguente iscrizione:

QUI D'ACCANTO AI SUOI CARI
NEL SIGNORE RIPOSA
STEFANO BINDONI DI GIOVANNI
A VENTI ANNI
DILIGENTE OPEROSO CULTORE
DELLE VIRTÙ CITTADINE E DOMESTICHE
NEL COMPIANTO DI TUTTI
IL GIORNO XI MAGGIO MDCCCLXIX
ACERBAMENTE RAPITO
ALLA FAMIGLIA
ALLA ISTRUZIONE ALLA PATRIA

